

## Il Parco Archeologico: elementi di paesaggio urbano

Pippo Ciorra

«*She might as well be still in the earth, if no one is to see her*»

(Henry James, *The Last of Valerii*)

Come nel racconto breve di Henry James il problema dei resti del passato e dei luoghi, naturali o artificiali, che li ospitano, non è mai puramente archeologico.

Nella novella dello scrittore americano, pubblicata nel 1874, una brillante minicampagna di scavo nel giardino di una villa patrizia romana porta alla luce una meravigliosa Giunone ellenica. Il fascino e il potere mitopoietico della statua sono però tali da sconvolgere l'equilibrio della casa e dei suoi abitanti, e inducono il giovane conte a celare morbosamente a tutti il frutto delle loro ricerche. Il vecchio amico della moglie, come lei americano, è l'occasionale *deus-ex-machina*. Pragmatico rappresentante del nuovo mondo e quindi immune all'eccessiva deferenza verso l'antico, salva la situazione reinterrando proditoriamente la statua e restituendo così serenità agli inquieti giovani.

Lungi dal cercare oblique *liaisons* con alcune tendenze paradossali dell'archeologia moderna ci sembra importante ricordare che la questione spinosa della «presenza del passato», pur se remoto, nella città non può essere compreso e risolto con i soli strumenti dell'archeologia, ed eventualmente dell'ambientalismo. Esso si pone, soprattutto a Roma, come un «problema urbano», corpo non estraneo al disegno della città contemporanea.

Nell'introduzione al volume che illustra i risultati dello studio del gruppo Benevolo-Gregotti sull'area archeologica centrale Adriano La Regina evoca «la possibilità di ricomposizione dei grandi complessi archeologici ora smembrati», al fine di perseguire «le esigenze della tutela monumentale e le prospettive di una valorizzazione dell'area archeologica centrale».

Aldo Rossi già vent'anni fa scriveva: «Se consideriamo oggi questo problema dal punto di vista architettonico, molti problemi si affacciano alla mente, molti pensieri ci spingono verso considerazioni archeologiche del secolo scorso di una ricostruzione del Foro e di una sua riunione con il Foro di Augusto e i Mercati Traiane addiritura riutilizzando questo enorme complesso». I «problemi» vengono però dal fatto che Roma è in realtà un unico grande complesso archeologico, sulle cui fondazioni e mura è cresciuta la città moderna, rannicchiata al principio nel cuore del suo antico perimetro, dilatata poi a soffocare inevitabilmente la città antica al suo interno.

Va sottolineato, come traspare nelle parole di Rossi, che intervenire sull'area archeologica centrale equivale a modificare l'intero disegno del paesaggio urbano contemporaneo. Si pongono cioè problemi che non si possono risolvere ritagliando, nei concetti e nel perimetro, il tema archeologico.

La stessa città archeologica, ci informa Gregotti, «comprende una stratificazione di manufatti più lontani nel tempo tra loro di quanto i più recenti distino dai manufatti "moderni" e propone al suo interno delicati quesiti di sovrapposizione».

Le ragioni dell'archeologia inducono quindi un tema topologico.

Si tratta di disegnare una imprecisata serie di «recinti» uno dentro l'altro nel cuore della città contemporanea. Se per gli archeologi è quasi inevitabile l'attitudine alla perimetrazione e alla separazione, per sottrarre i reperti all'abbraccio soffocante e inquinante del presente, è d'altro canto palese che non può considerarsi indolore l'identificazione di siffatta «città nella città».

Gli strumenti necessari all'elaborazione delle proposte di trasformazione dell'area archeologica appartengono quindi all'architettura e all'urbanistica, mentre l'ideologia dell'intervento non può essere solo troppo ingenuamente quella antiurbana e antimoderna dei difensori dell'«ambiente».

Casualità apparente e sbalzi epocali e dimensionali caratterizzano da sempre il paesaggio urbano di Roma. È difficile quindi pensare ad un intervento che abbia come obiettivo separato i manufatti di una determinata epoca, senza armonizzarne la modificazione a quella inevitabile nel disegno complessivo della città esistente.

Dopo essere stato per tutto il Medioevo una cava artificiale per il saccheggio delle pietre da costruzione, il Foro romano diventa per la prima volta un cantiere archeologico nel Cinquecento, quando la scoperta dell'antico e l'«ossessione di Roma» inducono centinaia di artisti a trasferirsi nell'urbe per studiare, misurare e copiare i reperti antichi, anche a costo di gravi e mal ripagati sacrifici. Da quel momento Roma si trasforma in un testo essenziale per la comprensione della «classicità», «una delle più alte lezioni di architettura che conosciamo».

Vasari racconta di Donatello e Brunelleschi che, venduti in patria i pochi averi, si dispongono ad una stentata vita *on the road*, pur di trascorrere mesi e mesi chini sui capitelli caduti e sulle colonne rovesciate affascinati e sgomenti nello scoprire quanto la realtà fosse più varia e complessa della trattazione vitruviana. L'indagine archeologica comincia così a modificare contemporaneamente l'idea dell'antico e il paesaggio della città dell'antico, naturalmente non solo nell'area dei Fori, in una specie di tenzone perpetua con la architettura nuova che nelle varie epoche, soprattutto dall'Ottocento in poi, aspira ad erigere i suoi monumenti in un luogo tanto nobile. Il paesaggio urbano è infine definito proprio dal dialettico interagire di chi insegue e persegue l'esposizione del patrimonio archeologico con la crescita naturale di una città, divenuta nel frattempo capitale e in seguito frastornante metropoli.

Entrambi i fenomeni, la voglia irrefrenabile di «scavare» e la crescita impetuosa della città moderna, si intensificano dall'Ottocento, a partire dalla fase, breve ma vitale, della dominazione napoleonica.

«Gli ammirevoli lavori eseguiti dal 1810 al 1814... significherebbero per i posteri più dei lavori di dieci pontificati tra i più attivi. Napoleone aveva consacrato dieci milioni all'abbellimento di Roma. Aveva il progetto di far asportare i die-

ci piedi di terra che rovinano il Foro». Stendhal non è del tutto esente dallo ieratico sciovinismo dei suoi connazionali, ma comprende appieno il valore straordinario dell'ipotesi di riorganizzazione del giardino dei Fori voluta del De Tournon.

Alla fine dell'Ottocento la spinta nuovamente espansiva di Roma capitale pone in termini moderni il tema della sovrapposizione del tessuto nuovo e di quello archeologico. Due progetti ottocenteschi offrono singolari anticipazioni sul tema della contaminazione tra città contemporanea e labirinto dei ruderi.

Si tratta del progetto di Perosini per la costruzione del Palazzo Imperiale sul Campidoglio e del progetto di York per la continuazione del Corso fino al Colosseo.

Il primo, del 1810, è un enorme palazzo a pianta pentagonale che si sovrappone al Campidoglio, con alla base una grande corte di edifici che circondano i resti del Foro Romano.

Il secondo, che è del 1857, propone una grande strada costruita, fiancheggiata da colonnati giganti, tra piazza Venezia e il Colosseo. Un taglio netto nel tessuto dei vecchi quartieri del Foro Traiano, «anticipazione dei progetti di sventramento post-unitari». I due progetti, peraltro molto lontani entrambi da qualsiasi ipotesi realistica, affrontano per la prima volta, in epoca moderna, il tema del capovolgimento del fondale architettonico del Campidoglio. Il colle non può più essere lo sfondo prospettico della città barocca, ma diventa il perno su cui poggia l'espansione sudorientale di Roma.

Da quel momento in poi l'area archeologica centrale diviene oggetto di una incredibile messe di esercitazioni progettuali, delle quali però pochissime riusciranno a tradursi in concrete trasformazioni. A parte il lavoro, efficace ma limitato agli espropri e ai programmi, svolto da Baccelli e Bonghi e dalla Commissione istituita nel 1887, le uniche eccezioni a questa logica inerte sono gli sventramenti postunitari e fascisti e il tracciato della via dell'Impero, nato anch'esso, almeno inizialmente, da un'operazione archeologica.

Gli effetti della selvaggia operazione di scavo e rinterro necessaria alla costruzione della sede stradale sono, per Krautheimer, irreversibili e disastrosi. «Dubito che scavando via dei Fori Imperiali si trovi qualcosa. È un'area già scavata e la stratigrafia è ormai sconvolta. Dal punto di vista archeologico non mi aspetto nulla». La Soprintendenza Archeologica sembra recepire il messaggio, visto che pare abbia chiesto a Benvolo e Gregotti una seconda ipotesi di progetto

che non escluda il mantenimento, magari come ponte, della sede stradale.

Anche tra i massimi sostenitori del parco la motivazione archeologica sembra passare negli ultimi tempi in secondo piano. Cederna e gli ambientalisti insistono sui temi dell'inquinamento e del verde, Insolera sembra ancora non del tutto esente dall'approccio ideologico e storicista. Benevolo, nei progetti presentati, appare ancora condizionato dal sospetto verso l'architettura contemporanea.

Vi sono quindi vari modi per considerare l'organizzazione del grande Parco Archeologico che va da piazza Venezia a tutta l'area dell'Appia antica e varie questioni ad esso legate che investono la vita e la forma dell'intera città e che devono essere oggetti di studio della moderna «scienza urbana».

— L'evolversi degli studi sulla città ha fatto crollare molti luoghi comuni, tra i quali c'è certamente l'idea che il centro storico di Roma, tradizionalmente inteso nel perimetro delle mura aureliane, sia un'«area omogenea». In realtà neanche l'area archeologica centrale è al proprio interno un'area omogenea, soprattutto se la consideriamo estesa al Parco dell'Appia, e quindi a quartieri meno centrali e a zone suburbane. A parte la grande diversità degli elementi che costituiscono il tessuto archeologico è anche molto importante considerare, ai fini della forma urbana, le diversità dovute ai diversi stadi di conservazione dei ruderi. Ai quattro ordini del Colosseo e all'imponente volume della Basilica di Massenzio si alternano grandi aree in cui il tracciato archeologico è poco più di una pianta. In questi casi il rapporto con le figure della città attuale è più difficile e sottile e non può fondarsi sul dialogo tra grandi elementi monumentali. Anche la città moderna perde riconoscibilità e consistenza mano a mano che ci si allontana dal centro. I suoi segni si indeboliscono e diventano frammentari. Forse proprio questo è l'ambito in cui la progettazione del parco ha bisogno di maggiore attenzione; il disegno dei suoi margini è forse il tema di maggiore rilievo e influenza nella configurazione del suo contatto con la città, soprattutto all'esterno dei quartieri centrali. Se infatti in centro si tratta di organizzare uno spazio che ospita il colloquio di «emergenze» a grande scala e di evidente gerarchia, all'esterno bisogna ricucire il dialogo tra città antica e città attuale nel panorama sfilacciato della periferia romana, non escludendo forse l'ipotesi di introdurre un nuovo sistema di emergenze «moderne».

— Un fantasma si aggira nella periferia romana sudorientale: lo SDO. Oggi nessuno è in

grado di affermare con certezza quando e soprattutto quanto del sistema direzionale orientale arriverà a compimento. Certo è che la contiguità delle aree che disegnano il parco archeologico e di quelle direttamente investite dall'ex-asse attrezzato salta agli occhi e crea un certo imbarazzo agli addetti ai lavori, se si pensa a quanto poco si sia tentato finora di coordinare le due operazioni. D'altronde il principio eterno cui sembra ispirarsi l'amministrazione capitolina è quello secondo cui la mano destra non deve mai sapere cosa fa la sinistra. Lo scenario urbanistico futuro si avvolge conseguentemente in una nebbia che appare ben difficile diradare.

Un altro problema sembra accomunare i futuri incerti del Parco e dello SDO: in entrambi i casi le soluzioni della viabilità non sono sufficientemente approfondite. Nel caso del Parco dei Fori il progetto istituzionalmente più accreditato, — quello del gruppo Benevolo-Gregotti di cui abbiamo già parlato su questa rivista — punta essenzialmente su una fantasiosa metropolitana a grande profondità che lega i quartieri nord a quelli sud, sgravando i sistemi tangenziali direttamente connessi al parco.

L'organizzazione dell'area direzionale deve ormai misurarsi con una notevole riduzione delle aree disponibili e con l'evidente saturazione di molti dei canali di traffico deputati a servirla.

Naturalmente una frattura così estesa nel tessuto della città deve prevedere degli attraversamenti trasversali, anche in automobile. Ma il sistema di attraversamenti e ponti che risolve questo problema a Central Park si traduce inevitabilmente a Roma in una serie di delicate questioni formali e stilistiche, sollevate dalla contiguità dei monumenti antichi. Un esempio dei rischi estetici e figurativi di queste operazioni lo vediamo nel cavalcavia sull'Appia che ha appena completato la Tangenziale.

Il parallelo con Central Park ci avvicina ad un'altra fondamentale questione implicata nel progetto di Parco: la necessità di relazioni funzionali forti tra il parco e la città.

Una delle argomentazioni più frequentate dai non sostenitori dell'ipotesi di scavo è il rischio di musealizzazione di un'intera parte di città. Il Museo Archeologico Romano sarebbe troppo sconfinato per essere un vero museo, troppo archeologico per ospitare funzioni culturali attive. Diventerebbe un enorme settore inaccessibile ai romani, impermeabile alla «percezione distratta» che pur tante suggestioni ci offre e riservato alle onnivore comitive di turisti organizzati. Il parco archeologico deve continuare ad assolvere funzioni di alto tenore urbano, deve anzi incremen-

tare gli elementi in grado di mantenerlo dentro la vita della città. Pensiamo alle grandi istituzioni collettive e culturali ospitate al confine tra Central Park e la città, o nel parco urbano di Edimburgo. Pensiamo anche, con le dovute differenze, alle grandi istituzioni pubbliche collocate dai Cesari nel Campo Marzio per convincere la gente ad andarci a vivere a dispetto della evidente insalubrità del luogo.

Il pieno appoggio dell'assessorato di Aymonino al «Progetto Fori» era ostentatamente condizionato all'ipotesi di riguardare l'area archeologica alla vita della città attraverso la progettazione dei grandi spazi pubblici e degli edifici nelle zone di bordo. Questo era infatti il tema del grande concorso internazionale di idee, scomparso con l'eclissi della giunta di sinistra, di cui parleremo più avanti in modo più esteso.

— L'area dei Fori ha un suo tessuto con le sue proprie emergenze, ma è al tempo stesso complessiva emergenza nel disegno della città contemporanea. Si può dire, tornando all'enunciazione rossiana, che la presenza archeologica ha, dal punto di vista della storia della città, un doppio valore e un doppio grado di interesse. La città archeologica ha un indubbio valore documentario, costituisce un testo essenziale e unico per la comprensione del fenomeno urbano ai più vari livelli di studio. Allo stesso tempo le vestigia classiche e postclassiche sono evidentemente dei monumenti della città nella sua forma dell'oggi.

La configurazione monumentale di Roma è quindi frutto di questo doppio livello di presenza della sua struttura antica, da un lato resto e memoria, dall'altro parte viva dell'organismo urbano attuale. Il discorso è altrettanto valido dal punto di vista urbanistico, dato che è a tutti chiaro che la capitale politica economica e commerciale si organizza, immutata dal Cinquecento, nelle maglie del piano sistino. «Questo grande monumento — il Foro Romano — è oggi una parte di Roma che riassume la città antica, che è un momento della città moderna, che è un incomparabile fatto urbano». Il carattere sinottico e riassuntivo di tutta la civiltà urbana classica proprio del Foro si estende, traslato, al «centro storico» di Roma. Abbiamo detto quanto ci sembra oggi impropria e ingenua la dizione Centro Storico, se con essa si pensa di individuare una parte omogenea della città.

Viceversa riacquista consistenza concettuale se utilizzata per indicare la «parte per il tutto», un'area eccellente della città che condensa valori e figure che si ritrovano, meno fitti, in tutto il territorio urbano. Per questo non possiamo pensare il problema della relazione tra archeologia e

città sia una prerogativa del centro o della zona dell'Appia. È una compresenza polverizzata in mille microepisodi, qualità puntiforme diffusa nell'intero paesaggio urbano, dove si possono con facilità individuare sistemi di peso non molto inferiore a quello dell'Appia, come nel caso dell'Aurelia e della Flaminia.

Il carattere della città non consente quindi di sovrapporre valori isolati a perimetri, sia pure quello tradizionalmente inteso delle mura aureliane o del parco dell'Appia, li ritroviamo piuttosto, discreti e dissimulati, in tutti i quartieri.

Il «disegno della città» e dei suoi infiniti luoghi dove molte epoche hanno lasciato tracce non può quindi nascere solo dai segni di grande dimensione, dighe a volte necessarie tra l'antico e il moderno. Un lessico discreto e ripetibile deve intervenire, per punti, a restaurare la qualità e il decoro urbano.

— Nel limbo delle tante architetture pensate e mai nate, che dovevano fronteggiare i ruderi della basilica di Massenzio, si aggira certamente l'ombra inquieta di Daisy Miller, un'altra eroina di Henry James cui i ruderi non portano bene, uccisa dalla malaria per aver voluto trascorrere una intera serata all'aria malsana del Colosseo.

Il risanamento dell'area archeologica centrale, avviato almeno nei propositi dall'attivismo di De Tournon, sembra non sia ancora giunto a compimento, nonostante le molte occasioni e le infinite energie profuse, negli ultimi due secoli, da architetti, urbanisti e amministratori. Certamente si potrebbe scrivere, attraverso i progetti accumulati inutilmente su quest'area, una piccola ma completa storia dell'architettura dell'Ottocento e del Novecento.

Il razionalismo neoclassico dell'architettura francese del secolo scorso, che disegna le città con le geometrie dei grandi giardini, è protagonista dei progetti per il parco archeologico sollecitati dai napoleonici, forse troppo inclini, secondo Aldo Rossi, «a sacrificare al disegno del giardino gran parte dei monumenti, privandoci di una delle pure esperienze architettoniche».

Il positivo impulso che muoveva le forze più sane della prima Roma capitale è ben leggibile nel lavoro della commissione Baccelli, che getta le basi essenziali alla futura costituzione del parco. La vicenda dell'architettura del Novecento italiano, dall'eclettismo al razionalismo, dal boom postbellico all'attuale tema della «modificazione», si rispecchia in pieno nel susseguirsi dei progetti mai realizzati su quest'area.

— Un catalogo esaustivo di questi progetti è ben compilato nel secondo dei due volumi dedicati a «Area archeologica centrale e città» dal-

l'assessorato al centro storico, quando appariva ormai palese che il «Progetto Fori» non avrebbe avuto facili sviluppi e traduzioni operative in tempi brevi. L'équipe che aveva lavorato con Aymonino ha inteso così trasmettere alla storia della città gli atti della estesa istruttoria disciplinare condotta sul tema dei Fori.

Lesame dei materiali pubblicati nel *dossier* ci conduce all'ultimo episodio eminente delle grandi imprese insabbiate. Esso infatti, recita la presentazione di Raffaele Panella, «costruisce la documentazione di base per il Concorso internazionale di Idee per la sistemazione delle aree di margine del Parco Archeologico, deliberato dal consiglio comunale il 5 luglio del 1984».

Come si vede il bando intendeva sollecitare i contributi della cultura architettonica in-

ternazionale all'aspetto più propriamente disciplinare del problema dei Fori: i delicati punti di contatto tra il parco e la città, tema qualificante, nei propositi di Aymonino, per tutta l'operazione.

— Parallelo a quello del concorso, il prevedibile insabbiamento della mostra «Progetto Roma», dopo uno straziante stillicidio di rinvii, ha ulteriormente arricchito il congruo carnet delle energie sprecate, seppellendo il lavoro di sessanta autorevoli gruppi di architetti italiani su sei selezionate aree strategiche del centro storico, inclusa l'area dei Fori e quella della passeggiata archeologica. Un utile servizio che questa rivista potrà probabilmente svolgere nell'immediato futuro è nel mostrare almeno una parte di questo lavoro.